Via Farini
20122 MILANO

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXVI - N. 3 *MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA* 25 Marzo 1971

Sulla Costituzione: colloquio con Pivano e Nada

Il *fondo* di gennaio ha suscitato molti consensi, anche autorevoli; ed anche due scritti critici, opera di cari amici: l'on. Livio Pivano ed il prof. Narciso Nada; sono, come dice bene il primo, parti di un « colloquio che è democrazia » e siamo lieti di pubblicarli.

Premetto che non sono affatto... « pacciardiano », né esprimo qualsiasi giudizio sul PRI, che a mio avviso dovrebbe essere ancora, come nel passato, un partito rivoluzionario, diretto alla esigenza di creare una repubblica realmente democratica, popolare, estranea al disonesto condominio dei partiti, cioè veramente mazziniana.

Ma sul tema esprimo anzitutto qualche riserva sulla interpretazione della Repubblica Romana del '49 che fu retta da un triunvirato non proprio parlamentare, e che ebbe, nella realtà, poteri anche extraparlamentari, come è d'altra parte indispensabile durante la guerra.

Mi pare che ci sia nel saggio discorso dell'articolista una preoccupazione eccessiva di fronte alla esigenza di mutare la Costituzione quando l'esperienza ne dimostri la opportunità.

Io penso invece che Mazzini non ci inserisca affatto in una dottrina immobile da bollettino parrocchiale, ma consenta una apertura verso la consapevolezza che la politica non è immobilismo, ma interpretazione dell'interesse popolare nel progredire delle esperienze e delle trasformazioni politico-sociali.

In questo spirito mazziniano, non possiamo valerci dei valori negativi rivelati da paesi di diversa tradizione o negatori della libertà, come quelli citati, per decidere il rigoroso rispetto di strutture costituzionali, che si dimostrino nella realtà inefficenti o non adatte al livello politico del paese.

Dobbiamo riconoscere che la Costituzione, in parte non ancora definita, in parte non attuata o male attuata, in parte superata dal sempre piú rapido progreso sociale e umano, è nata male, in un momento di grave inquietudine nazionale, dopo una guerra disastrosa, e senza una valutazione possibile delle conseguenze dell'eccessivo polipartitismo, aggravato dalle deformazioni delle *correnti*, che possono portare fino alla *repubblica conciliare* non certo mazziniana.

Ora non vogliamo suggerire correzioni radicali, ma stimiamo che adattamenti deformanti la realtà democratica, non possono educare il cittadino democratico — ripetutamente l'autore del *fondo* mi ha dato ragione su questo rilievo — e creano i piú pericolosi compromessi della vita politica italiana.

È vero che l'elezione del Presidente da parte del Parlamento ha aperto il vertice a uomini di ineccepibile valore morale, come De Nicola ed Einaudi, ma è pur vero che ha anche consentito il compromesso per altre personalità, di ben diversa statura e che, certo non hanno interpretato i principi di una Italia mazziniana, come noi la intendiamo.

Già alla vigilia della prossima scadenza presidenziale, come nelle precedenti avvertiamo un lavorio, che non può certo garantirci la scelta migliore, ma che — in ogni caso — non interpreta quella che potrebbe essere la scelta del popolo italiano.

E allora, perché non lasciare che sia il popolo a decidere? Non mi pare che ci sia bisogno per questo di creare una repubblica presidenziale, se pure sentiamo la opportunità di assicurare una maggiore stabilità di governo, interprete della volontà popolare, tanto spesso tradita, dopo tutte le promesse elettorali.

E penso che non si dovrebbe neppure limitare la scelta ad un parlamentare, ma che si potrebbe consentire l'elezione anche di una personalità estranea al Parlamento che offra le garanzie di saper custodire con rigore ed indipendenza la osservanza delle leggi, per sé e per tutti i designati dal popolo, al reggimento degli organi dello Stato.

Mi pare che la modifica della Costituzione sia un diritto democratico, e mi sembra che le modifiche suggerite dalla esperienza siano la conferma di una progressiva educazione civica. Osservo certe resistenze, come quelle inglesi che, solo alla fine del XX secolo, si sono decisi ad introdurre il sistema decimale...

Qui vorrei allargare il discorso in merito al sistema bicamerale che serve soltanto a ritardare l'iter parlamentare, e si potrebbe anche discutere il problema del numero dei parlamentari, dei ministri, dei sottosegretari, e di tante altre inutili superstrutture, che, proprio i paesi piú democraticamente progrediti ci dimostrano piú funzionali, per la maggiore responsabile semplicità che ne deriva nell'interpretazione dei doveri democratici.

Mi pare che alla vigilia della celebrazione del Centenario della morte del Maestro resista il mio rispetto alla coscienza mazziniana superstite, se cerco di interpretarla con le esigenze di un mondo che non è piú quello di un secolo passato, tanto ricco di eventi, di catastrofi, di errori, di arretramenti e di inciviltà, ma anche di progressi, che possono suggerire qualche mutamento di rotta che non significa affatto un tradimento della nostra fede.

LIVIO PIVANO

Ho letto con interesse, nell'ultimo numero del *Pensiero mazziniano*, l'articolo sul problema delle elezioni del presidente della Repubblica. Trovo complessivamente giuste le considerazioni che contiene. Ma forse, senza arrivare alla creazione di una Repubblica presidenziale, non mi sembra sarebbe un gran male che il Presidente della Repubblica (conservando esclusivamente le prerogative attuali) fosse eletto a suffragio universale. Ciò gli conferirebbe maggior prestigio e maggior libertà d'azione e non sarebbe vincolato da troppe promesse e da troppi contratti con i vari gruppi parlamentari. Del resto, se una esigenza del genere si va facendo viva nell'opinione pubblica, mi sembra che non sia sufficiente criticarla, ma sarebbe necessario esaminare e discutere le ragioni per cui essa sta incontrando molte adesioni. Il fatto che l'attività del Parlamento, in vista di una elezione presidenziale, ne rimanga condizionata già a parecchi mesi di distanza, mi pare sia già un motivo piú che sufficiente per chiederci se il sistema esistente sia poi davvero molto funzionale e non privo di gravi inconvenienti. Nell'articolo in questione si esprime una certa diffidenza verso le capacità dell'elettorato per una scelta giusta, sottolineando la immaturità degli elettori ecc. Ma se si parte da questo principio non si vede perché non bisognerebbe giungere all'esclusione del diritto di voto di coloro che non hanno un certo grado di cultura. Del resto l'articolista esalta il sistema unicamerale propugnato da Mazzini, dando implicitamente ragione a coloro che invece credono nella maturità dell'elettorato e nella bonta delle sue scelte.

Spero che non me ne vorrete per questa polemichetta, che dimostra che gli articoli del *Pensiero Mazziniano* provocano ripensamenti nell'animo dei lettori.

NARCISO NADA

Ringrazio Pivano e Nada: le loro osservazioni non sono di poco conto: sono atte a rafforzare perplessità, dubbi, ripensamenti che ci seguono nella nostra vita pubblica: quale che sia la via prescelta, nessuna è mai totalmente priva di ostacoli, di asperità, di difficoltà. Le loro sono le mie; e dichiaro subito che le loro premesse mi trovano, salvo sfumature, consenziente; il dissenso nasce sui modi e sui tempi, sugli aspetti tecnici, sulla realtà di questo nostro povero paese squilibrato ed agitato. E sono proprio questi ultimi motivi che mi tengono fermo su quanto espressi nel *fondo* in questione. Chiedo scusa ai lettori se dovrò ripetere qualche concetto: lo farò nella minor misura possibile; e chiedo scusa se, per salvare la necessaria brevità, molte lacune rimangono in questo scritto.

Scarsamente parlamentare il Triunvirato del 1849? È un rilievo tutt'altro che nuovo: viene da parte di chi nega democraticità a Mazzini ed anche da chi, come il nostro Belloni, diceva che Mazzini lasciava i pacifici borghesi elaborare la Costituzione mentre egli provvedeva a fare la rivoluzione (qualcosa di simile aveva già detto Quirico Filopanti in una lettera del 1872 a Carducci ed a Beghel-

---

Ragioni di forza maggiore ci costringono a rinviare la pubblicazione di scritti, già in piombo, di Renzo Baccino, Luigi Ceronetti Cerboni, Pantaleo Ingusci, Silvio Pozzani, Vittorio Procaccini, Giuseppe Rotolo.

li). Ma il motivo è piú semplice: la Repubblica era in guerra; e il triunvirato, come ogni governo in tragiche circostanze, aveva ottenuto, il 29 marzo 1849, « poteri illimitati » perché, recita la deliberazione, le circostanze imponevano la necessità di « concentrare il potere », però, « senza che l'Assemblea sospenda l'esercizio delle sue funzioni ». Infatti, si riunì anche per deliberazioni diverse dall'elaborazione della Costituzione, come quella del 26 aprile, in cui, in presenza dell'assalto francese, commetteva « al Triunvirato di salvare la Repubblica ».

La Costituzione, letta al popolo *in extremis*, configura un tipo di repubblica in cui la primazia tra i poteri compete all'Assemblea che è *unica*, com'è *uno* il popolo; col tempo i repubblicani, certo sotto l'influsso cattaneano, diedero posto agli istituti della democrazia diretta, in aggiunta non in sostituzione dell'organo rappresentativo. Soltanto alla caduta del fascismo molti repubblicani si svegliarono bicameralisti, non considerando che in uno stato che pone la sovranità nel popolo il parlare, come si fa ora, di camera *alta* implica il considerare *bassa* quella che è eletta dalla totalità del sovrano! Sono anche su questo d'accordo con Pivano.

Cosí entriamo nell'odierna realtà italiana. Non ho mai sognato di considerare la Costituzione come un dogma: una Costituzione che non sia idonea a recepire le istanze di riforma dettate dal progresso continuo è destinata ad essere spazzata dalla rivoluzione o dalla reazione; e, certo, piú facilmente da questa che da quella. Ma, ripeto, che è questione di metodi, di tempi; occorre, per deliberare, conoscere, come diceva Einaudi, e, cioè, studiare, osservare, sperimentare, ripensare, prima di agire; occorre prudenza e adeguamento ai bisogni del maggior numero possibile di cittadini (in ideale di tutti); per questo la Costituzione prevede procedure e *quorum* diversi di quelle sufficienti per le leggi ordinarie. Certo aspiriamo al progresso; vorremmo, in vecchiaia, veder qualche sogno della giovinezza divenire realtà. Ma il progresso non è cangiamento, puro e semplice; è, per noi almeno, arricchimento e concretamento della libertà e dell'uguaglianza: *Giustizia e libertà* che Carducci cantava « sole dee superstiti » (e talvolta mi viene il dubbio che superstiti siano soltanto nei nostri cuori).

Rassicuro Nada: ritengo intangibile, anzi indiscutibile il suffragio veramente universale, e, cioè, maschile e femminile; tutti, anche coloro che non hanno potuto studiare (e quanti che hanno studiato sono meno maturi di umili contadini!) ma pagano le tasse, almeno le indirette, lavorano a produrre e fanno il soldato: dunque tutti devono votare. Non credo però che si potrebbe mutare il modo di elezione del presidente lasciandone immutate le funzioni: gli articoli della Costituzione sono intimamente legati tra loro: anche qui, *tout se tient*; una modificazione è difficilmente isolata: la Costituzione è una struttura portante non una decorazione musiva. La comune origine diretta di Parlamento e presidente darebbe facilmente conflitti di competenza oppure legherebbe il presidente al carro della maggioranza governativa, e alla sua componente maggiore, la democrazia cristiana; come i sindaci delle Società per azioni sono legati agli amministratori contemporaneamente e dallo stesso organo eletti.

Né credo che si dovrebbero aumentare le funzioni del Presidente; secondo la Costituzione sono già ampie: sotto taluni aspetti egli è al disopra dei tre poteri tradizionali dello stato, quale arbitro e discreto consigliere, in quanto non è capo di alcuno, ma egli incide profondamente — e ritengo superflua una lunga elencazione — sull'attività di ciascuno di essi. La sua figura è, cioè, diversa da quella del presidente degli USA che è, *per definizione*, il capo dell'esecutivo e rimane capo di quello dei due partiti che lo ha presentato. Se mai la prassi potrebbe essere vantaggiosamente aggiornata; e mi limito a ricordare le consultazioni in occasione di crisi ministeriale fatte secondo un rigido schema di *precedenze a corte* che, ammesso che la saggezza fosse proceduta dai *grandi ex*, dovrebbe essere capovolto, rinunciando a quanto rischia di parere risibile o impietoso. E qui cade oportuno ricordare che, malgrado il precedente di Segni, a ventitré anni dall'entrata in vigore della Costituzione manca ancora una legge che regoli i casi d'impedimento del Presidente; e ci sono, in materia, proposte di legge e pregevoli studi.

Non si deve dimenticare che la nostra Costituzione deriva dalla Resistenza e si preoccupa di evitare il risorgere di regimi di tipo fascista; per cui il presidente è configurato come il rapresentante di tutta la nazione, non soltanto dall'arco dei partiti che, di norma, data la loro molteplicità, sono coalizzati per costituire una maggioranza governativa: per questo è previsto il *quorum* dei due terzi. Il presidente viene cioè, eletto dopo sondaggi e meditazioni che sovente si devono ripetere come si ripetono gli scrutini quando sono infruttuosi od appare opportuno spostare la scelta su altra persona; tutte cose tecnicamente e finanziariamente impossibili in una elezione generale diretta.

Un fatto rimane, anzi è destinato ad avere sempre piú peso col diffondersi dei mezzi televisivi e dei giornali illustratissimi: l'attenzione del pubblico si va sempre piú concentrando sui pochi *leaders* politici piú appariscenti i quali, se fossero eletti, sarebbero inevitabilmente portati, anche in buona fede, a continuare la loro azione tipicamente partitica. Un caso Einaudi sarebbe irripetibile: è pur vero che qualcuno guardava a lui come ad un *leader* del liberalismo; lo era, semmai, in modo assai diverso da un Malagodi; egli rimaneva — e ci teneva — un universitario, certo non vergine di politica; non sarebbe stato idoneo alla carica e, d'altra parte, non lo erano neppure i re.

Detto questo, concordo con Pivano sulla possibilità di cercare fuori dell'ambito parlamentare; confesso anche che è una mia vecchia preoccupazione, sebben ritenga di grandissima importanza l'esperienza parlamentare; e, talvolta, rimugino nomi di uomini del mondo della cultura. Ma sarebbero necessarie candidature ufficiali. Una per ogni partito, con risultati scontati per i partiti minori? Un numero inferiore? Ed allora al lavorio dei gruppi parlamentari subentrerebbe quello delle segreterie dei partiti. Per candidati in elezione diretta, occorrerebbe la notorietà, difficile da possedere ora, in modo universale. Esclusi i parlamentari, e pensando agli uomini di cultura, chi la possiede?

Al grande pubblico, e cioè all'elettorato, gli *intellettuali* sono noti (quando lo sono) soltanto di riflesso; direttamente sono conosciuti da ambienti ristretti, salvo i musicisti, se tali possono chiamarsi gli autori di canzonette. I compositori di musiche sinfoniche rientrano nella norma; seguono poeti e romanzieri, soprattutto se la loro vita presenta qualcosa di piccante: non certo le *Laudi* resero famoso D'Annunzio! Quindi i pittori che forniscono possibilità d'investimento. Gli artisti danno lustro ai salotti degli aristocratici e dei borghesi: i quali però (quando non sono *intellettuali* essi stessi) li considerano al livello piú alto della domesticità. Anche medici ed avvocati sono considerati: si può sempre, poi, scroccar loro un consulto o un parere. Ma quanti, del vasto pubblico, direttamente consultato, darebbero il voto a un biologo, un giurista, un economista, un filosofo, uno storico, un geografo, un matematico, un fisico (il caso Marconi è unico e vi concorrono elementi extrascientifici)? Ciò è piú facile in sede parlamentare che non davanti all'elettorato universale.

Ma il nocciolo della questione, al disopra dei modi tecnici di attuazione, sta nel fatto che, come dice Pivano, la democrazia non è possibile dove mancano i democratici. E qui tutto si riporta ad un problema di educazione; ed è un compito che affinché sempre piú numerosi (al limite tutti i cittadini) siano i democratici, compete alle minoranze coscienti e disinteressate alle quali appartengono Nada, Pivano e coloro che scrivono *Il Pensiero Mazziniano*.

VITTORIO PARMENTOLA

Curiosità

Un attento ricercatore, l'amico Bruno Galante di Roma, c'invia due notizie.

EVANGELICI E MAZZINIANI

La Voce Metodista riproduce dalla Voce Evangelica, del 15 marzo 1873, un ritaglio sulle « Opere di Beneficenza ».

« Fratellanza Artigiana d'Italia ». Questa Società fu fondata in Firenze, nel 1861, da Giuseppe Dolfi. Essa conta circa 6.000 tra Soci e Socie, ed ha un fondo sociale di 216.000 lire Italiane.

Di questa Società esistono in Roma due Sezioni o Collegi, delle quali una è il *Collegio Misto d'Arti diverse tra gli Evangelici* - Presidente F. Sciarelli, Via della Scrofa n. 62.

LA MORTE DI MAZZINI

Nell'ultimo volume pubblicato dei Documenti diplomatici italiani, uno riguarda la morte di Mazzini; è una comunicazione di Luigi Amedeo Melegari, ministro d'Italia a Berna, al Ministero degli Affari Esteri, Emilio Visconti Venosta: due ex mazziniani; Vi troviamo un riferimento alla banda armata che, in concomitanza col movimento repubblicano degli anni 1869-1970, sconfinò dai Ticino nel Regno; la comandava Giuseppe Nathan, figlio di Sarah Levi Nathan, che fu, negli anni seguenti, uno dei piú attivi apostoli della lotta contro la regolamentazione della prostituzione. Con lui operava il fratello Ernesto che scrisse un bel libro: *Le diobolarie e lo Stato*, e che fu piú tardi Gran Maestro della Massoneria Italiana e sindaco di Roma. Il documento è datato Berna 19 marzo 1872:

« Il Presidente della Confederazione mi ha comunicato il contenuto della relazione fattagli dal Segretario del Dipartimento di Giustizia e Polizia, ch'egli aveva mandato nel Ticino per informarsi di ciò che il Governo di quel Cantone avesse fatto per impedire le intraprese che si credea meditasse di nuovo il Nathan sopra l'Italia. Da tale relazione risulta che il Cecchini nel quale si riconosceva l'agente principale del Nathan è già stato internato nella Svizzera tedesca e che le Autorità del Ticino opinano che la partenza di lui basterà di per sé stessa a troncare le mene in corso.

« Il signor Welti pensa del rimanente che con la morte del Mazzini si svigorisce e si spegne il partito che faceva intraprese nel Ticino, e che non sia perciò a temere che si rinnovellino da quel lato tentativi colpevoli sopra l'Italia, e mi assicura nello stesso tempo che in ogni caso le Autorità svizzere veglieranno perché tanto in quel Cantone, quanto nei lontani Cantoni limitrofi all'Italia siano mantenute in vigore le ordinanze federali destinate ad impedire che su quelle frontiere siano scosse le relazioni di buon vicinato fra i due paesi ».

Evidentemente, Mazzini, vecchio e malato e, come usavano dire i moderati, superato dagli avvenimenti, faceva ancora paura!

Il pensiero politico morale di Giuseppe Mazzini

XI. *L'Educazione e il Bene sociale*

Nel corso dell'esame dell'ideologia mazziniana ci siamo concentrati sul tema del Valore, preoccupandoci di mettere in luce come non si dovesse ritenere pura e semplice astrazione il piano dell'Ordine necessario, ma dimostrando al contrario che tale piano costituisce la condizione, immanente nella coscienza, per cui questa è in grado di qualificarsi non già forza inerziale, ma energia in atto. Per essere ancora piú puntuali, e dare una definizione piú esatta e piú precisa, diremo che il Valore si identifica con l'*Umanità*.

Un essere che tende al miglioramento di sé, che cresce per sapienza e moralità; un essere nel cui sviluppo Dio ha scritto la sua legge; un essere che dichiara la propria immortalità e l'innalzamento di sé, che è verbo vivente, spirito fecondo e manifesto, sempre piú vivo, sempre piú attivo, che conquista piú chiara nozione della propria esistenza e del proprio compito: questa è l'Umanità. Si richiede pertanto un'interrogazione permanente, da parte della coscienza, che si scopre nel suo dissenso e nel suo consenso, allo scopo di conoscere gli attuali bisogni, propri non di una singola individualità, ma al contrario di quella condizione per cui essa è in grado di dichiararsi presente a se stessa, responsabile dinanzi a se stessa, incarnante per se stessa il principio supremo che la fa essere. Secondo il pensiero antico gli elementi fondamentali, sui quali era fondata la società, erano la costituzione e l'educazione: per Mazzini gli elementi fondamentali sono la Comunità e l'Educazione.

Non c'è uomo che possa vivere fuori dalla sua grande tradizione, fuori del *consenso* di chi è chiamato come lui a condividere l'esperienza della vita. Ma tale tradizione e tale consenso non trasferiscono la persona fuori di sé; al contrario la interiorizzano, la potenziano, la espandono; tanto che ogni volta che l'una e l'altro corrispondono alla voce della coscienza si è certi del Vero, e soprattutto si è certi di procedere coerentemente, secondo la legge del Valore supremo, e in osservanza alla naturale disposizione di conquistare il tempo, la durata di vita, per proiettarsi sulla via del futuro, che è appunto la via che segna il progresso. È indispensabile pertanto che l'uomo sia se stesso, soggetto ragionevole, sociale, disponibile all'associazione e al continuo sviluppo, senza limiti, sí da confermare la volontà di umanizzare la Natura.

Il grande insegnamento che l'uomo ha assimilato è che dovunque egli trova un suo simile, in questo scopre un fratello, dotato come lui di anima immortale, chiamato a vivere della stessa esperienza, impegnato alla medesima partecipazione di fede, disposto a restare congiunto alla propria origine, al Creatore, cui si deve amore, e che è sorgente di consiglio e di decisione. Non si tratta di un Dio esterno ed estraneo, ma di un Dio interiore, che richiede l'applicazione costante della Verità, per tutte le forze umane, perché queste vivano in un *corpo* solo, governato da un'unica legge, il cui primo articolo è il progresso, il cui primo impegno è l'educazione.

È necessario proiettare se stessi, *e-ducere* se stessi, nella certezza di *salire*, nella persuasione di riconoscere chiunque come partecipe e presente nella medesima situazione e nella medesima esperienza. Né ha senso il dire che i linguaggi sono diversi; c'è una parola comune per tutti; c'è un insegnamento comune per tutti; c'è un'intenzione comune a tutti. La natura presenta l'uomo quale soggetto educabile, e l'educazione quindi deve essere riconosciuta come un autentico dovere, cui corrisponde il diritto che la società di appartenenza non può e non deve assolutamente ostacolare. Il diritto della crescita, della maturazione, della conquista, della consapevolezza di porsi fuori di ogni immobilismo, di rifiutare ogni logica ispirata alla violenza, alla sopraffazione; il diritto di sottrarsi a condizioni ingiuste. Il diritto alla libertà, cioè il diritto di poter scegliere in modo giusto e coerente, quindi secondo l'ispirazione provocata dal Dovere, fra bene e male. Senza tale scelta non c'è possibilità di definizione di se stessi da parte della persona, né capacità di comprendere quale debba essere la sua missione.

L'educazione rappresenta il momento sintetico, meglio: l'atto espresso, perfezionato della dialettica, aperta dal Dovere e inglobante il movimento, nel suo significato piú preciso, che l'uomo è in grado di far valere. Senza l'educazione ogni facoltà resta assopita, e la potenza di vivere rimane sterile e infeconda. Si nasce e ci si afferma in virtú del potere di significare se stessi. *Educazione* non significa *istruzione*, anzi non bisogna dimenticare che i due termini hanno significati diversi. Il secondo potrebbe essere paragonato al puro e semplice *mezzo*, al puro e semplice *strumento*; ma il primo al contrario rappresenta la forza delle facoltà essenziali, ossia delle facoltà etiche. Perciò essa sviluppa la *conoscenza dei Doveri*; l'istruzione ha al contrario come scopo quello di indirizzarsi alla mente e di costituire argomento proprio delle facoltà intellettuali, e può essere sorgente di bene come di male. Se essa si indirizza al progresso diventa via di *incivilimento* e di libertà; ma se al contrario essa tende ad un utile soggettivo, tale da far sentire da parte di chi la possiede una superiorità nei confronti di chi ne è privo, allora diventa mezo di tirannide e di corruttela. Grave quindi il tener distinta la istruzione dalla educazione, dal momento che la prima vale solo se inquadrata nella seconda, in modo da evitare che la sovranità risieda nell'individuo piuttosto che nella comunione degli uomini; in modo da evitare che si proclami una missione secondo i diritti del singolo anziché secondo i doveri che costituiscono il presupposto fondante l'associazione. L'istruzione da sola non può condurre quindi che all'anarchia dei dottrinari, che si incarna in un monopolio governativo, escludendo in tal modo lo sviluppo implicito nel *disegno provvidenziale*, sacrificando l'espansione dell'Umanità. L'uomo deve essere innanzitutto interprete della Legge e del principio etico per cui è in grado di qualificarsi, altrimenti non potrà che essere riconosciuto come usurpatore e degno di essere rovesciato.

Educazione vuol dire insegnamento del Bene sociale, ed è indice del grado di progresso raggiunto dall'Umanità e del grado che essa deve raggiungere. Il dottrinarismo fine a se stesso è la negazione dell'unità sociale, dell'unità dei princípi, della coscienza senza la quale non è possibile concepire l'affermazione della libertà; senza la quale non è possibile concepire una condizione originaria e pur sempre attuale, e pur sempre presente, di eguaglianza. Il dottrinarismo fine a se stesso, dunque, provoca l'arbitrio.

Questi pensieri sono direttamente collegati alla visione storica, a quella concezione democratica per la quale Mazzini amava ricordare che democrazia non è esercizio dispotico e arbitrario di sovranità. Ricorda a tal proposito Adolfo Omodeo, nella sua opera *Difesa del Risorgimento*, (Einaudi, Torino, 1951, pp. 74-85) che il pensiero di Mazzini si oppone nettamente a quello che aveva animato la rivoluzione francese, che egli vedeva piuttosto non come un'azione utile a istituire e a far crescere la fede nel progresso, quanto piuttosto una volontà tendente a chiudere un'epoca. La vera Rivoluzione ha la sua origine nell'interiorità dell'uomo, e deve avere quale scopo quello di dar avvio a un'era nuova, soprattutto deve segnare l'iniziativa del Popolo. Quanto invece era stato fatto dalla maggior parte dei rivoluzionari di Francia aveva finito per favorire la lotta dei nazionalismi, e attraverso il gioco delle armi e degli eserciti rivoluzionari aveva finito per scuotere i troni dei tiranni, dando vita ad una nuova tirannide; aveva tentato la ricostruzione della Francia dimenticando che il compito primo era quello di creare la condizione per la emulazione dei popoli e per l'eguaglianza dei popoli.

Tutto ciò, a ben considerare, ha valore e si giustifica ampiamente, se si pensa che è necessario credere ad una sola e costante legge e ad un solo e costante scopo. La legge è quella che impone la conversione in forza attiva del lavoro e fonde i membri della società in una coscienza d'origine, nella quale la persona riscontra e verifica se stessa, non già, come vuole il materialismo, per una ricerca di *felicità* o secondo un rapporto che finisce col confondere le manifestazioni dell'Io con l'Io, le applicazioni del pensiero con l'essere pensante; ma al contrario secondo l'anelito proprio di un principio e di una norma che portano il significato ed il valore dell'unità consapevole e memore, e consentono di distinguere ciò che deve essere compiuto e ciò che dev'essere rifiutato. Il problema dunque dell'educazione si inserisce in una visione sociale e politica di chiara ispirazione

ALMANACCO REPUBBLICANO 1971

Un grosso volume illustratissimo. Indispensabile compendio d'un anno di vita politica, sociale, economica, intellettuale in Italia ed all'estero. Statistiche, recensioni ecc.

Le *Edizioni della Voce* concedono agli abbonati al *Pensiero Mazziniano* il cinquanta per cento di sconto sul prezzo di copertina che è di L. 2.500. I nostri abbonati potranno riceverlo versando L. 1.250 sul Conto Corrente postale 2/30638 intestato al *Pensiero Mazziniano*, via S. Francesco da Paola 10 bis, 10123 TORINO.

religiosa. Non si tratta di rinnegare Dio, né il messaggio della divinità, quanto piuttosto di restituire l'uno e l'altro, ai fini di rinvigorirli, alla primitiva missione.

Il programma pertanto è programma di fede, che non porta in sé promessa di ricompensa né lusinghe, bensí richiede soltanto devozione e sacrificio. Bisogna che il mondo oscuro e opaco della materia si vivifichi, e divenga espressione umana, come espressione vivente deve diventare l'uomo, incredulo e indifferente.

« Quello che Cristo fece, l'Umanità può farlo. Credete e vincerete. Credete e i popoli finiranno per seguirvi. Credete e operate. L'Azione è Verbo di Dio: il pensiero inerte non ne è che l'ombra ».

Cosí si legge in *Fede e Avvenire*; e in questo pensiero è, ci sembra, condensata tutta la tematica che ha per scopo la rivalutazione totale della persona umana e la condanna della violenza che suona espressione assurda, contraddittoria e tale da costringere l'uomo a rinnegare la Verità. (*a cura di Sergio Masini*).

ENRICO VERONDINI

Con questa puntata ha termine i corso universitario tenuto da Enrico Verondini, riassunto con amore ed intelligenza da Sergio Masini. Li ringraziamo augurandoci che la loro collaborazione non si fermi qui. Gli autori, anche ai fini di una raccolta in opuscolo, con introduzione e note, sarebbero grati a tutti i lettori che vorranno manifestare le loro impressioni, le loro perplessità, le loro reazioni scrivendo a Sergio Masini, via Mantegazza 49 47037 Rimini (Forlí).

Fatti e moralità

412. BRUSCO RISVEGLIO

Da molto tempo, al punto di parere dei fissati, *andiamo ripetendo che il pericolo vero, cioè a fatti e non a parole o gesti, sia pure spiacevoli, per le istituzioni repubblicane, viene da destra.*

Destra è termine generico. C'è un'estrema, variamente sfumata, tutta conclamante e praticante la violenza. Ce n'è una possibilista, talvolta bonacciona; meno pittoresca, meno romantica ma piú solida.

Tra le due fazioni vi sono, com'è nella logica dei fatti, frequenti collusioni.

L'estrema conserva numerosi agganci: coi padroni del vapore che sussidiarono Mussolini e ne furono largamente ripagati; coi militari di casta, *quelli che fuggirono abbandonando Roma e l'Italia « alla tedesca rabbia » e non quelli che, disubbidendo al re ed a Badoglio difesero la capitale; con i burocrati, che si sentono istintivamente nemici dei politici; con numerosi esponenti missini, monarchici, liberali e democristiani.*

C'è nel paese, poi, una massa docile, che non sa prendere iniziative ma che è pronta a subirle: è quella dei delusi della democrazia la quale non si difende e, soprattutto, non opera come dovrebbe operare.

A duce dell'estrema destra (quella che rifiuta i ludi cartacei) *si propone il principe Borghese che, al tempo di Salò, si distinse in fucilazioni di partigiani; che, processato nel 1945, rivendicò i suoi atti; che fu condannato ma, quasi subito, come Graziani, liberato e riabilitato (in galera rimasero i poveri diavoli). Egli poteva, in avvenire, servire ancora!*

E si pose a rivolgere appelli, a ingiuriare le istituzioni, a gloriarsi dei propri atti. Dei fatti di Reggio il principe Borghese ha rivendicato i meriti a sé ed ai suoi. Ed intanto si occupava di una banca che ha fatto bancarotta.

Venne poi la manifestazione « di amicizia per le forze armate » (ma chi non è amico delle forze armate quando compiono il loro dovere che è quello di difendere la Repubblica alla quale hanno giurato fedeltà?). La manifestazione si è svolta il 14 marzo, all'Adriano, il teatro nel quale Graziani lanciò — vedete casi — l'esercito di Salò. C'erano molti personaggi (alcuni indicati come presenti hanno poi dato smentita): il gen. De Lorenzo, deputato monarchico, ringalluzzito dall'edulcorata relazione della maggioranza della commissione d'inchiesta sul SIFAR; erano presenti o avevano aderito, il missino ond. Caradonna, il comandante Toschi, la medaglia d'oro Bernardini, il vicepresidente della Camera on. Lucifredi, il segretario della Commissione difesa on. Buffone (ci raccomandiamo la maiuscola!), gli onorevoli Cavalieri, Reale (Giuseppe), Simonacci, Greggi, Monaco, Cutolo, D'Andrea. Vi si udivano canti come questi: « Aquila, Reggio, a Roma sarà peggio », oppure « Basta coi bordelli, vogliamo i colonnelli ».

Ad un certo momento, la Repubblica si è bruscamente, meglio si sono svegliati coloro che siedono sulla Repubblica; hanno smesso le pantofole e con fiero cipiglio hanno cominciato ad agire; quasi ci viene il dubbio che li abbia sbalzati da letto un tantino di paura per la propria pelle, quando è giunta la notizia che, nella notte tra il 7 e l'8 dicembre, gruppi di squadristi avevano l'intenzione di occupare, sequestrando gli abitanti, il Viminale, il Parlamento, la RAI. I sequestri fascisti non sono mai a lieto fine.

Però, intanto il principe Borghese, cortesissimamente invitato dall'autorità giudiziaria, si è eclissato; come Felicino Riva. Dicono persino che si trovi presso Otto Skortzeny, il paracadutista nazi al quale fu consegnato Mussolini.

I giornali scrivono vistosamente di lui ogni giorno; come nell'agosto 1943 scrivevano della Petacci; un comodo diversivo, mentre il re e Badoglio tramavano, mirando ad un fascismo senza Mussolini, la sciagura del paese purché si salvassero le loro preziose esistenze.

Non vorremmo che il caso Borghese fosse un diversivo per qualcosa di simile ad un neobadoglismo.

413. CAN BARBONI

Ancora una volta registriamo qui pronunce della Corte Costituzionale di grandissimo rilievo: quelle sui Patti lateranensi e sui tribunali ecclesiastici e quella che abroga l'art. 553 del Codice penale; e ripetiamo che i cittadini veramente repubblicani devono, nella carenza degli altri poteri dello Stato, guardare con gratitudine al supremo organo giurisdizionale che è una specie di Costituente in permanenza; cosí Wilson chiamava l'analogo organo degli USA.

Il ministro socialista alla sanità, Mariotti, avrebbe detto ad un intervistatore « Abbiamo fatto la figura dei can barboni ». I politici, diciamo noi, hanno fatto la figura che meritavano di fare, assorbiti com esono nelle logomachie di corrente o in polemiche sterilmente nominalistiche su contenuti e schieramenti, termini necessariamente correlativi.

*Cosí essi sono scavalcati dalla magistratura, mentre li tallonano i sindacati; questi, dato l'immobilismo legislativo ed amministrativo, non si limitano ad agitare le masse per fornire elementi alla legislazione che si prepara, ma intervengono, con azioni di forza lungo tutto l'*iter *faticoso delle leggi che dovrebbero apportare le riforme urgenti; da ciò uno scadimento sempre piú pronunciato della funzione parlamentare.*

ALLOBROGO

IL PENSIERO DEI GIOVANI

Regioni al bivio

Dopo vent'anni di limbo costituzionale l'istituto della regione a statuto ordinario è stato attuato con un lungo travaglio politico e giuridico. La nascita di questo istituto di effettiva autonomia è senza dubbio un fatto positivo, lungamente auspicato dai repubblicani. E noto che un filone ricco di nomi illustri del repubblicanesimo ha sempre sostenuto l'istituto regionale sin dall'indomani dell'Unità. Ci basterà ricordare i nomi di Cattaneo, Mario, Ghisleri. Lo stesso Mazzini, accusato a torto da chi non ha mai meditato sul suo insegnamento di statalismo accentratore, sensibile com'era al problema della libertà e delle tradizioni popolari, riconosceva la validità delle autonomie locali anche se le voleva ordinate nell'ambito di uno Stato unitario (né poteva essere diversamente per un uomo che ha sempre combattuto per la nascita della Nazione italiana ma anche, ed è bene ricordarlo, per la Federazione Europea delle Nazioni libere e democratiche).

Questo brevissimo *escursus* mi è sembrato necessario per chiarire la tematica che svilupperò movendo alcune critiche non all'attuazione in sé delle regioni bensí al modo in cui sembra che verranno costituite. Le regioni a statuto ordinario nascono infatti con ventidue anni di ritardo rispetto alla Costituzione e corrono il pericolo, da non sottovalutare, di essere vecchie e superate in partenza da un lato, di aggravare il divario tra nord e sud dall'altro.

Alcune competenze riconosciute ad esse dalla Costituzione sono marginali (vedi pesca, tutela dell'artigianato ecc.) e rischiano di farne un istituto sclerotico come le province obbligate ad occuparsi quasi solo di manicomi e strade provinciali (mentre potrebbero adempiere ben piú utili funzioni di razionalizzazione dello sviluppo di città e campagna).

Altre competenze invece sono al di sopra delle effettive possibilità delle regioni. Nel settore dell'agricoltura per esempio l'intera competenza dovrebbe passare alle regioni. Ora, nel momento stesso in cui piú acuta si fa l'esigenza di ristrutturare in una visione europea la nostra agricoltura, si rischia di fare una ventina di politiche agricole asfittiche, tese verso un protezionismo delle colture esistenti ed al mantenimento dello *statu quo*. Ne deriverebbe in primo luogo un'accelerazione dell'esodo disordinato, indiscriminato ed a lunga scadenza suicida per l'economia nazionale e per l'equilibrio sociale del paese, dalla campagna verso le città ed in particolare verso le grandi metropoli che sono già giunte ad un punto di saturazione pericoloso.

Un altro punto che merita d'esser preso in considerazione mi pare il fatto che la regione viene obbligata a nascere e svilupparsi secondo un modello che è il nostro Stato attuale. Gli organi legislativi della regione per esempio ricalcano le forme del Parlamento nazionale mentre l'esecutivo sarà una copia in scala ridotta del Governo. Si rischierà di avere cioè assemblee ingovernabili e giunte impotenti, specie se le varie situazioni regionali

diverranno oggetto di giochi politici a livello nazionale con completo disprezzo per le esigenze locali, come succede già per molti dei comuni piú grossi.

Per quanto concerne la funzionalità dell'Ente Regione nascono seri dubbi; le regioni infatti sono obbligate ad imitare le forme della burocrazia statale ed a ricercare il personale necessario attraverso concorsi lenti, macchinosi ed in fondo inutili. È sintomatico in questo senso che al Piemonte ed alla Lombardia sia stata negata la facoltà di assumere i funzionari con contratti a termine, di assumere amministratori e tecnici con metodi moderni e razionali.

Le regioni, dopo la scuola ed i vari enti statali e parastatali, potranno cosí diventare un altro sbocco per la manovalanza senza preparazione culturale che sembra dover sfornare l'Università di *massa* e *riformata* degli anni settanta.

Problemi formidabili sorgeranno infine per lo studio, l'articolazione e la realizzazione della pianificazione economica nazionale e regionale senza che esistano gli strumenti politici adatti per il necessario coordinamento.

Accennavamo prima al divario fra nord e sud, tralasciando tuttavia Reggio e la Calabria che rappresentano un problema doloroso ma contingente e settoriale. Pensavamo invece al fatto che le regioni economicamente progredite, in pratica le settentrionali, potranno contare su un retroterra tributario ricco che permetterà loro, per poco che si diano un minimo di organizzazione ed un governo relativamente stabile, di dotarsi dei mezzi necessari per raggiungere i loro obbiettivi mentre le regioni meridionali saranno in pratica costrette ad aspettare l'intervento statale e speriamo comunque che non si ripetano situazioni tipo Sicilia.

Siamo ben lungi dall'avversare le regioni; vogliamo soltanto che sorgano efficienti e funzionali pur essendo strutturate democraticamente; non si tratta, crediamo, di termini antitetici.

Si dia in conclusione alle regioni l'effettiva possibilità di organizzarsi secondo criteri di democrazia ed al contempo di efficienza, rivedendo all'uopo il dettato costituzionale se necessario, in modo che si possa avere una Giunta regionale democraticamente eletta e controlata dall'Assemblea ma stabile ed al riparo da continue crisi originate da manovre di partiti e correnti, con un campo di azione autonomo ma coordinato a livello nazionale. Regioni aperte, in sintesi, che dialogano e cooperano con lo Stato e fra di loro.

ALDO MASSA

Violenza, solo violenza

Giorni or sono mentre eravamo sommersi dalle mozioni, dagli articoli, dalle dichiarazioni riguardanti il discorso dell'on. Restivo sull'atteggiamento del Governo di fronte ai disordini e alla violenza, mi venne un dubbio: possibile che la violenza debba sempre essere aggettivata, debba sempre avere una coloritura politica che la immunizzi dall'inevitabile, unanime condanna?

Si distingue infatti una violenza di destra da una violenza di sinistra e si sostiene, da una parte, che la violenza di destra è la giusta, inevitabile reazione alla violenza di sinistra, mentre dall'altra si giustifica la violenza come la inevitabile risposta alla « provocazione della destra reazionaria ».

A prescindere dalla lapalissiana constatazione che una randellata in testa, venga da destra o da sinistra, è egualmente dolorosa, mi pare che questi *gruppuscoli* usurpino una delle principali funzioni dello Stato: garantire la pace sociale tra i cittadini; questi gruppuscoli privati, infatti, non rappresentano la collettività nazionale, né tantomeno la tendenza della maggioranza, che è invece rappresentata dal Governo; ma sono solo l'espressione di gretti interessi padronali o di illuse utopie rivoluzionarie.

Molti, ancora, paventando la reazione fascista, vedono in pericolo i valori della Resistenza e le conquiste democratiche di venticinque anni di Repubblica, per cui ritengono giustificabile lo scendere armati in piazza. Sarebbe tragico, però, se gli alti valori della Resistenza e l'esistenza stessa dell'Italia repubblicana dovessero essere difesi effettivamente con le armi in pugno: ciò significherebbe che il Governo è passivo e si disinteressa dei conati eversivi e reazionari e che quindi non è in grado di tutelare e rappresentare la maggioranza schiacciante degli italiani, che, seppur con diverse motivazioni ideologiche, conferma ad ogni elezione la sua profonda fede antifascista.

In realtà l'azione del Governo è stata assai pronta ed efficace: la violenza è stata repressa dovunque e con la dovuta fermezza, senza riguardo ad interessi particolari o a convenienze locali e per questo deve andare il riconoscente plauso di ogni cittadino democratico anche alle forze di polizia che hanno saputo ripristinare l'ordine con decisione, astenendosi tuttavia da ogni gratuita brutalità.

Assai tenui appaiono le giustificazioni della violenza estremista. Essa nasce, per lo piú, in gruppetti chiusi, impermeabili alle critiche, inconsapevoli del loro fanatismo e della loro irrazionalità, consci di essere una minoranza ma fideisticamente convinti di essere gli *eletti* che col mezzo della violenza dovranno risvegliare dal torpore piccolo-borghese ora il *proletariato oppresso*, ora la *maggioranza silenziosa*.

Ad una attenta analisi delle complicate ideologie di questi *gruppuscoli* si vede come tra di essi corrano di piú analogie che non differenze: al viscerale, isterico anticomunismo dell'estremismo di destra corrisponde il non meno parossistico, irrazionale antiliberalismo dell'estremismo di sinistra. Punto unificante, matrice comune di entrambi è una avversione feroce alla democrazia parlamentare, che si estrinseca in atti di violenza, i quali, peraltro, dimostrano piú l'inconscia frustrazione di chi li compie che non la passiva remissività di chi li subisce.

Da tutto ciò si comprende come gli opposti estremismi non siano poi tanto opposti, ed anzi come in vari punti concordino ed in alcuni casi coincidano a tutto vantaggio del PCI, che oggi ha una risposta per tutti: dalla monolitica compattezza ideologica per i delusi dalla prassi politica della odierna sinistra italiana, al rassicurante aspetto di partito d'ordine per chi non ne può piú del caos, e che si sforza di entrare nell'area del potere.

La violenza va dunque perseguita ad ogni costo, per salvare l'ordine immediato e la libertà futura, senza distinzione di colore o di ideologia, perché la violenza è solo violenza.

MAURO LUBATTI

Echi del XIII Congresso

LA RISPOSTA DI SARAGAT

« Grato per il cortese pensiero rivoltomi in occasione del XIII Congresso nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana, nel plaudire alle iniziative delle quali si è reso promotore questo congresso per degnamente celebrare il centenario della morte di Mazzini che cadrà nel 1972, invio a tutti i partecipanti il mio cordiale beneaugurante saluto. Giuseppe Saragat ».

UNA LETTERA DI SPADOLINI

Lo storico prof. Giovanni Spadolini, autore, tra l'altro, di varie opere sull'evoluzione dei rapporti tra Stato e Chiesa (*L'opposizione cattolica*, *Il Tevere piú largo*, *Il Papato socialista*) e direttore del *Corriere della Sera*, aveva cosí scritto al nostro presidente, in data 4 febbraio:

« Caro professor Tramarollo, La ringrazio del suo invito gentile che, purtroppo, non posso accogliere per i molteplici e schiaccianti impegni di questo periodo difficile e tormentato della vita italiana.

L'amico e collega Arturo Colombo, che è anche un relatore al Convegno, è stato incaricato di preparare un pezzo adeguato di informazione per il *Corriere della Sera*.

La ringrazio delle espressioni che mi rivolge (siamo rimasti in pochi a credere nei valori del 20 settembre), e Le auguro di cuore ogni successo per la bella manifestazione organizzata dall'Associazione Mazziniana Italiana e per tutti i convenuti all'assise romana, cui La prego di ricordarmi con animo solidale ed amichevole.

Mi creda con ogni cordialità, Giovanni Spadolini ».

DISCUSSIONE IN FAMIGLIA

A complemento del suo ampio ed approfondito intervento sulla relazione Tramarollo, l'amico Widmer Lanzoni ha inviato al Presidente una lettera datata 14 febbraio.

Caro Tramarollo, come le ho accennato al termine del nostro Congresso le invio alcune precisazioni sul tema della violenza toccato nel mio intervento e da lei ripreso nella replica. Parlando a braccio non sempre si ha la necessaria chiarezza ed è facile essere fraintesi.

Pur respingendo in regime democratico la violenza da qualsiasi parte provenga, non si può considerare la violenza di destra e quella di sinistra sullo stesso piano. Non sono « paragonabili » in quanto esse nascono e si collocano su piani sostanzialmente differenti.

Infatti la violenza dell'estremismo di destra vuole arrestare lo sviluppo della società riportandola indietro e vuole ripristinare vecchi ed ingiusti privilegi. È un fenomeno che abbiamo già sperimentato e ci preoccupa. Pur essendo mutate alcune condizioni storiche esso si ripresenta con le stesse caratteristiche. Quando in Italia la libertà è stata soppressa, l'azione è stata condotta dalla destra. Sembra quasi che l'autoritarismo di destra sia una malattia latente della nostra democrazia e che abbia la tendenza a manifestarsi periodicamente con estrema virulenza.

Per quanto riguarda la violenza di sinistra, che ugualmente rifiutiamo, è necessario fare una premessa. Noi mazziniani siamo parte integrante della sinistra italiana ed abbiamo contestato fin dall'origine e con intransigenza le impostazioni dogmatiche dei vari marxismi. Condividiamo e sosteniamo le esigenze di rinnovamento integrale della società; appoggiamo con profonda convinzione le lotte per conquistare libertà sempre piú ampie ed estese. Ma, operando in una società che è pur sempre democratica anche se non abbastanza, respingiamo la violenza come metodo. Non aspiriamo alla qualifica di « non violenti », ma riteniamo che in democrazia le rivoluzioni si fanno con le riforme. E siamo d'accordo con i giovani che, lamentando la carenza di riforme, accusano la classe dirigente nel suo complesso di mancanza di volontà politica. Hanno pienamente ragione e ci uniamo alla loro protesta. Ma ai gruppi extraparlamentari di sinistra, inclini alla violenza, dobbiamo dire che non avendo la forza e forse la volontà di fare la rivoluzione, il loro scomposto agitarsi, la loro violenza (spesso piú fumo che arrosto) offre alle forze reazionarie un buon pretesto per intervenire accusando lo stato di inefficienza, per provocare caos e allarmismo e creare le premesse per un ritorno dell'autoritarismo.

Questo è il senso della nostra opposizione alle

due diverse violenze, contrapposte ma non identiche. Sono due rifiuti diversamente motivati proprio perché diverse sono le violenze. La violenza nera è condannata con estrema decisione e fermezza perché vuole riportarci ad un triste passato. La violenza dei gruppi extraparlamentari di sinistra è rifiutata prima come metodo e poi perché essa è controproducente ed utile appiglio alle reazioni di una destra economica e politica ancora troppo forte nel nostro paese.

Ritengo che lei sia d'accordo con questa impostazione come già mi ha dichiarato a Roma, e penso che sia utile pubblicare questa lettera sul *Pensiero Mazziniano* con un suo commento. Ciò per dimostrare che quando si ha una comune base ideologica le sfumature differenziali sono dovute piú a imprecisione di espressione che a sostanziali differenze concettuali.

Con un abbraccio fraterno suo aff.mo *Widmer Lanzoni*.

Può darsi, come dice l'amico carissimo Lanzoni, che ci siano imprecisioni formali nella diversa valutazione delle « due violenze », ma a me pare che ci sia anche una differenza concettuale. Tutto dipende dal punto di partenza: è lecita la violenza? Si può essere gandhisti e sostenere che essa non è mai lecita: Gandhi ha dimostrato che si può fare una rivoluzione col metodo non violento. Ma chi non è gandhista, ma semplicemente democratico, alla domanda piú specifica « È lecita la violenza in regime democratico? » deve rispondere risolutamente di no. Mazzini giustificava la violenza (egli diceva « forza ») contro un regime tirannico o dispotico o assoluto (cioè, egli diceva, « violento »).

Di conseguenza la violenza eversiva è esattamente eguale a quella sovversiva, né piú né meno: i gruppuscoli extraparlamentari si pongono per definizione fuori e contro il governo democratico di tipo parlamentare previsto dalla Costituzione repubblicana. Il fatto che non abbiano la forza o la volontà di « fare la rivoluzione » non interessa e, in ogni caso, se l'avessero — come ripetono a parole e scrivono sui muri di tutta Italia, lordando anche l'aspetto esteriore di questo povero paese — sarebbero a maggior ragione fuori della legalità democratica. Le due violenze vanno condannate in sé e per sé, non perché l'una legittimi l'altra o le serva di pretesto! Nessuna indulgenza è possibile e Mazzini triumviro della Repubblica Romana non esitò a « schiacciare » ogni tentativo eversivo o sovversivo che fosse.

Non ho nessuna simpatia per l'attuale ministro dell'interno: ma quando egli ha detto al Senato che nel nostro ordinamento democratico « la valutazione politica e morale coincide con quella legale » e che gli estremismi hanno dato luogo a un vero « fronte della violenza che è il fronte dell'antistato » non posso che sottoscrivere. Che lo squadrismo dilagante nelle scuole, nelle fabbriche, nelle piazze sia di segno rosso o nero, ostenti la fiamma del msi o la stella maoista non ha importanza, e meno ancora la strana attenuante della maggiore o minore volontà e capacità (!) di « fare la rivoluzione ». L'aggressione qualunque ne sia il pretesto dichiarato è sempre e comunque estranea al metodo democratico e un governo democratico ha il dovere di stroncarla senza colpevoli discriminazioni. Altrimenti — dice un maestro come Giovanni Sartori — ammetteremmo che in uno stato di diritto è ammissibile una distinzione fra cittadini violentabili e cittadini che hanno il diritto di violentarli... *gius. tr.*

PROBIVIRI E REVISORI DEI CONTI

Contestualmente all'elezione della Direzione sono state elette le altre cariche sociali. Il Collegio dei Probiviri è composto dagli amici: Aristide Foà, Rinaldo Mereta, Achille Ottolenghi, Giuseppe Rotolo, Mario Razzini. Quello dei Revisori dei conti è formato dagli amici: Vincenzo Albonetti, Valerio Ari, Giulia Parmentola.

ECHI DI STAMPA

La Voce Repubblicana, che aveva ripetutamente annunciato il XIII Congresso Nazionale dell'AMI, ne ha fatto, in prima pagina, con risvolto in seconda, una cronaca assai ampia nei numer idel 7 e dell'8 febbraio, riportando altresí mozioni ed ordini del giorno nonché, nella sua integrità, l'appello al paese.

Tra i quotidiani buoni, seppur piú sobrii, resoconti hanno fornito il *Corriere della Sera* ed il *Corriere di Sicilia*. La stampa locale repubblicana ha dato anch'essa notizie piú o meno ampie; in prima fila l'ultracentenario *Lucifero* (dal che si vede che la vecchiaia non è necessariamente sinonimo di arteriosclerosi), con un articolo siglato dall'infaticabile Emilio Giaccaglia che al congresso era intervenuto unitamente al direttore Monina. Parecchi periodici hanno riprodotto l'appello al paese. E di ciò tutti ringraziamo cordialmente.

Il X marzo

A MILANO

Nella sede della sezione dell'AMI in via Pantano n. 17 il novantanovesimo anniversario della morte di Mazzini è stato ricordato in una manifestazione, in cui hanno parlato il dott. Fussi, presidente della *Fratellanza Garibaldina* che ha sottolineato il perenne valore dell'imperativo morale mazziniano e il prof. Tramarollo, presidente dell'AMI, che ha illustrato l'ultimo giornale di Mazzini *Roma del popolo* nel centenario della fondazione e ha rilevato l'impegno mazziniano per la convocazione del Congresso delle Società Operaie, che stipulò il *Patto* della prima organizzazione unitaria dei lavoratori italiani.

Il C.D. della Sezione per la ricorrenza del X Marzo ha inviato un telegramma di omaggio alla *Domus Mazziniana* di Pisa.

A SAVONA

Il 10 marzo, alle ore 11 un corteo, preceduto dal gonfalone della città e da una corona di alloro, portata da valletti comunali, composto dal Sindaco e da un gruppo di mazziniani e di cittadini, partendo dal palazzo comunale, ha raggiunto gli spalti della Fortezza del Priamar per portare l'omaggio della cittadinanza savonese. Dopo la deposizione della corona sulla lapide che ricorda la prigionia di G. Mazzini, il prof. Carlo Carozzi, presidente della sezione savonese dell'AMI, dopo aver ringraziato il Sindaco e la Civica amministrazione per aver, ancora una volta, assecondato l'iniziativa della sezione savonese dell'Associazione Mazziniana Italiana, ha illustrato il significato e le finalità dell'iniziativa, mettendo in risalto la figura di Mazzini e l'attualità del suo pensiero e dei suoi princípi morali, politici e sociali infine; ha dato quindi lettura del manifesto della Direzione nazionale dell'AMI. Il Sindaco dott. Carlo Zanelli, con chiara e felice sintesi ha lumeggiato la personalità e l'alto concetto mazziniano dei valori di patria, libertà e fratellanza, dimostrando come, con il passar del tempo, piú ci si allontana dalla vita vissuta dal Maestro, egli appaia sempre piú alto, piú degno d'ammirazione, di riconoscenza e di esempio, soprattutto per i giovani. Successivamente, i convenuti hanno raggiunto la cella, ove nel 1830, il giovine Mazzini fu prigioniero.

A MANFREDONIA

Anche a Manfredonia si è degnamente rievocato Mazzini. Egli non vi era straniero. Per non tener conto della tradizione risorgimentale e della primaria qualificazione repubblicana dei garganici Carmelo Palladino, tra i fondatori della I Internazionale, del poeta Pasquale Farnese, di Raffaele Basso, primo deputato del Collegio di Manfredonia aderente alla Sinistra e di Domenico Fioritto, a suo tempo assurto a Segretario del PSI, va ricordato che al 1921 risale la prima sezione del PRI, intitolata a M. R. Imbriani, e operante fino al 3 gennaio, che fece fallire i tentativi esterni di fascistizzare la città. Per questi « precedenti », i *Doveri dell'uomo*, piú che nelle organizzazioni politiche, impegnate intorno ai problemi contingenti, trovano eco nel Centro di Cultura Popolare e Biblioteca *Antonio Simone* che, ispirandosi ai concetti mazziniani dell'Assocazione e della Educazione, possiede un « fondo repubblicano », che è l'unica raccolta del genere nel comprensorio culturale del Gargano.

Nella sua sede si è svolta l'annuale manifestazione celebrativa, affidata questa volta a un « Circolo di lettura » su *Fede e avvenire*. Mario Simone, introducendo i lavori, ha spiegato la struttura e il fine, meramente culturale, dell'attività programmata, ha ringraziato i numerosi giovani intervenuti e ha presentato il testo, pubblicato dal Mazzini in Svizzera nel 1835, per confermare i suoi principi e propositi e dettare una nuova lezione alla Resistenza europea, inceppata nelle lusinghe monarchiche dopo i moti del 1830 e delusa dallo scacco del Partito d'Azione subito in Savoia. Il compito di leggere alcuni paragrafi è stato lodevolmente assolto dall'animatrice del Centro, Chiara Ciociola, e da Leonardina Nobile, dell'Istituto Tecnico Commerciale, studiosa di storia moderna.

La discussione seguitane non ha molto impegnato i giovani, provveduti solo delle marginali nozioni di scuola sul pensiero e sull'azione del Genovese, peraltro confuse dall'arbitraria ipoteca posta sulla *Giovine Italia* da un odierno movimento giovanile di destra e dalla pervicace diffamazione di altre correnti politiche. A ridurre questo « vuoto », sia pure nei limiti di un'attività del genere, è pertanto intervenuto il commento dell'animatore alle pagine lette, che ha verificata la vitalità dei presupposti religiosi dell'azione politica innovatrice del M. alla stregua dei risultati risorgimentali e della realtà attuale. Inoltre, si è distribuito il ciclostilato *Giuseppe Mazzini: 99 anni dopo la sua morte*, una larga silloge di pensieri con la quale il Centro ha iniziato la collana *Sempre-vivi*, destinata a far circolare, tra il popolo, il pensiero degli scrittori piú significanti nella storia politica e letteraria e, purtuttavia, poco o male conosciuti dai giovani.

A GENOVA

Per iniziativa della Sezione dell'AMI e grazie al fervore del suo segretario Ghiglione, il 13 marzo, nei locali della piú che secolare Società Universale, di Sampierdarena, Mario Razzini ha parlato dell'Associazionismo nel concetto mazziniano. La conferenza, annunciata in tutte le città con nitidi manifesti, ha attirato un pubblico numeroso che ha sovente approvato ed, infine, applaudito a lungo l'oratore che è particolarmente competente in materia, data la sua lunga attività di sindacalista. L'oratore era stato presentato da Rinaldo Mereta.

La conferenza di Mario Razzini era stata preceduta, l'11 marzo, da altra commemorazione promossa dal Centro Sociale di Educazione permanente del Provveditorato agli studi. Il prof. Renzo Baccino, davanti ad un folto pubblico che gremiva la sala di Piazza San Matteo, ha parlato sull'attualità di Mazzini, un Mazzini uomo d'azione, ribelle, nemico degli accomodamenti. Molti applausi.

Un gruppo di amici di Bertinoro (Forlí) il 19 marzo ha deposto una corona alla tomba di Mazzini.

A BOLOGNA

Per iniziativa della Fratellanza garibaldina (Assoc. Naz. Veterani e Reduci Garibaldini) nella sede sociale al Cassero di Porta Galliera, il 19 marzo l'amico Mario Buronzi ha celebrato Mazzini davanti ad un buon pubblico di giovani e di anziani. La sua foga oratoria ha suscitato vivi applausi.

A CATANIA

Il 10 marzo nella sala di Via Etnea 183, il prof. Antonio Abbadessa, ordinario di storia e filosofia e vicepreside del Liceo classico Cutelli ha parlato, su invito della Sezione dell'AMI, sul tema: *Mazzini politico*.

Dopo un'introduzione del prof. Mario Sipala, che ha ricordato l'indole e gli scopi dell'AMI, il prof. Abbadessa ha esordito, mettendo in risalto la situazione politica e le concezioni affermate col congresso di Vienna e le alleanze tra gli stati della Restaurazione per mantenere lo *statu quo* in Europa, Mazzini fu ostile a questa politica: perché vedeva in essa il pilastro della conservazione, per un principio democratico, in quanto le alleanze sono vitali soltanto se strette fra libere nazioni. Definiva, quindi, la vecchia diplomazia come una forma di gesuitismo politico a cu occorreva sostituire il diritto sovrano dei popoli a decidere dei loro destini. In Mazzini possiamo trovare quel dottrinarismo che fu il difetto essenziale di tutti i protagonisti del Risorgimento e che si esprimeva in effusioni sentimentali e in accensioni fantastiche; ma è certo che egli possedette un chiaro e coerente disegno politico che si può individuare nei diversi momenti storici.

In particolare, l'oratore sulla base di accurate ricerche, ha esaminato i poco noti rapporti segreti intercorsi tra Mazzini e Vittorio Emanuele II, negli anni 1863-64. Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, Mazzini, con spirito realistico, tentò un accordo col re per la risoluzione del problema del Veneto che egli, dissentendo da Garibaldi, riteneva si dovesse anteporre a quella della questione romana. Egli proponeva alla monarchia un appoggio all'iniziativa insurrezionale nel Veneto e si impegnava a ripiegare in quest'occasione la bandiera repubblicana perché sarebbe stato delitto sollevare la questione politica in faccia all'Austria.

I contatti epistolari tra il re e il capo del movimento repubblicano svolti per tramite dell'ingegner Diamilla Müller, furono intensi; finirono, però, per fallire a causa della diffidenza del re sabaudo.

Al di là dell'episodio, si può osservare che Mazzini intendeva adoperare la monarchia per il suo ideale ch'era l'unità e l'indipendenza della Patria; mentre il monarca intendeva sfruttare la rivoluzione popolare come strumento della sua politica espansionistica. Mazzini, da parte sua, rinunciò, per allora, ai tentativi rivoluzionari e, per sempre, ad un accordo con la monarchia.

A NAPOLI

L'annuale celebrazione promossa dal Centro Napoletano di Studi Mazziniani ha richiamato nell'aula magna della facoltà di Economia e Commercio un folto pubblico nel quale si notano, fra le piú alte autorità civili e militari, l'on. Compagna, il dott.

Zannelli presidente della Sezione dell'AMI, i professori De Marco, Scirocco e Vitiello.

Il prof. Cleto Carbonara, presidente del Centro, presenta l'oratore ufficiale prof. Giuseppe Tramarollo che parla sul mito di Roma come idea forza del Risorgimento, cui tutte le correnti politiche si sono richiamate quale giustificazione del diritto nazionale. In realtà l'idea di Roma non morí mai; dopo la caduta dell'Impero, sopravvisse come rimpianto nella tradizione letteraria da Dante a Machiavelli, dall'Arcadia all'Alfieri. Il suo massimo rinnovatore fu Mazzini, con la concezione della *terza Roma*, non derivata tuttavia da educazione classicista né da tradizione letteraria, ma da moderna riflessione sulla funzione storica dell'Urbe, secondo una tesi oggi ripresa dal Salvatorelli. In quarant'anni di attività pubblicistica Mazzini rimase fedele alla sua concezione, chiarita come « missione universale » della « terza Italia ». Tra l'ingresso delle truppe regie in Roma il 20 settembre 1870 e quello incerto ed esitante del regio governo nove mesi dopo, Mazzini, in opposizione alla romanità retorica (di cui sarà documento il macchinoso *Altare della patria*) concepí la missione della *Terza Italia* come esempio di redenzione sociale; a tal fine fondò il 9 febbraio 1871 il suo ultimo giornale: *La Roma del Popolo*; attraverso questo, in fiera polemica coi moderati quanto con marxisti ed anarchici, convocò nella nuova capitale, il 1° novembre 1871, il Congresso delle Società operaie dal quale uscí il *Patto di Fratellanza* che rimase fino al 1893 l'organizzazione unitaria dei lavoratori italiani; e lo dotò d'un programma non meramente rivendicativo ma di trasformazione sociale ed economica. Fino a pochi giorni prima della morte il settimanale si batté per l'organizzazione dello stato democratico: assemblea costituente a suffragio universale per la soluzione del problema istituzionale, ordinament aomministrativo fondato sulla piú ampia autonomia degli enti locali.

Cessato il lungo caloroso applauso, il prof. Carbonara riassume l'opera ventennale del Centro, quindi comunica le adesioni pervenute; particolari applausi accoglie quella di Terenzio Grandi.

La cerimonia si conclude con la distribuzione dei premi agli studenti vincitori del Concorso per un tema a soggetto mazziniano da parte del prof. Carbonara e del dott. Pozzi, segretario del Centro, alla cui infaticabile attività si deve il successo di questa come delle precedenti manifestazioni.

A PISA

Nel gremito salone della Domus Mazziniana il prof. Antonio Della Ratta-Rinaldi ha parlato sul tema: *Mazzini e Marx: un parallelo discusso*. Egli ha esordito rammentando come il problema delle relazioni fra mazzinianesimo e marxismo costituisca fin dagl'inizi del secolo uno dei punti nodali del ripensamento critico del complesso pensiero-azione del grande rivoluzionario genovese. Il parallelo deve però ancora venire inquadrato in una prospettiva rigorosamente storicistica, sfuggendo alle opposte complementari tentazioni di una considerazione concorrenziale o astrattamente comparativa delle posizioni che furono proprie del fondatore dell'*Internazionale* e dell'agitatore ligure.

Non quindi meccanica contrapposizione o sforzata identificazione di mazzinianesimo e marxismo, ma risoluzione storica dei valori ultimi di cui furono portatori i due rivoluzionari nel quadro della situazione culturale e politica che li espresse e dei problemi fondamentali che essi sollecitarono verso le necessarie soluzioni.

In tal modo è possibile mettere in risalto come il ruolo svolto da Mazzini nell'ambiente in cui si assunse il còmpito di operare sia nello stesso tempo parallelo e convergente al ruolo omogeneo sostenuto da Marx in una dimensione storica piú vasta e maggiormente proiettata verso il futuro.

AD ANCONA

Come ogni anno, una rappresentanza della Giunta comunale, accompagnata da vigili urbani, ha deposto ai piedi della lapide a Mazzini in Piazza Plebiscito, una corona d'alloro; erano presenti anche amici dell'AMI e del PRI.

A VARESE

Alla Radio scolastica, il X marzo il prof. Bertolè Viale ha ricordato Mazzini. In serata Aroldo Benini ha parlato agli studenti di Arcangelo Ghisleri. Alla conferenza, molto applaudita, è seguito un dibattito.

Giuseppe Mazzini

Ricordi agli italiani

Pensieri scelti a cura di Felice Dobelli. Edizione del Centenario con prefazione di Giuseppe Tramarollo e a cura di Vittorio Parmentola. Un prezioso vademecum! L. 500.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

J. Papadakis, *Problems of our time*, Buenos Ayres, presso l'autore (Av. Cordoba 4564), 1969. In 8°, pp. 40. S.i.p.

L'a., greco, scrive in inglese sui problemi d'oggi che sono quelli della povertà nei paesi sottosviluppati, cui può ovviare lo sviluppo dell'agricoltura innanzi tutto, quindi dell'industria e del commercio; e fa alcune proposte di carattere metodologico; tra l'altro l'associazione per il credito agricolo e la cooperazione. La « stabilizzazione dell'inflazione » si otterrebbe mediante banconote nominative, fruttiferi non girabili convertibili in banconote ordinarie in fermò che « l'epoca degli individui s'è consumata Era spirito di collaborazione e volontà politica qualsiasi momento; esse potrebbero sostituire i buoni del tesoro attuali; i loro valori dovrebbero determinarsi sui prezzi correnti; e cosí per i cambi con vantaggio dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

La democratizzazione dell'economia potrebbe attuarsi mediante un tipo di azioni da distribuirsi per opera del governo a studenti, a disoccupati per cause tecnologiche, ad agricoltori che s'inurbano od acquistabili attraverso il pagamento delle imposte; le azioni intascabili dovrebbero essere nominative ed inalienabili; però ereditarie. Il loro numero *pro capite* sarebbe limitato ed il dividendo si aggiungerebbe al salario, continuando ad essere corrisposto in caso di sospensione individuale e volontaria del lavoro.

L'a. critica il parlamentarismo puro; propone una forma di democrazia diretta: esecutivo di elezione popolare; legislativo eletto in collegio unico nazionale poiché la televisione rende superate le circoscrizioni piú o meno grandi (l'abbiamo notato nel nostro articolo di commento alle ultime elezioni che esse venivano *fatte* dai piú prestigiosi *leaders* nazionali); ogni elettore disporrebbe di un solo voto; risulterebbero eletti coloro che hanno piú voti fino a raggiungere il numero di deputati determinato per la camera. Le sedute del Parlamento dovrebbero essere trasmesse per radio e tv. Nessun cenno alle autonomie di comuni e di altri enti locali.

L'ultimo capitolo è a favore di una cultura a base umanistica, con specializzazioni non troppo precoci; l'insegnamento dovrebbe essere piú formativo che informativo e perciò piú individualizzato.

Questo libro, che si aggiunge ad altri quattro apparsi tra il 1959 e il 1960, presenta talvolta venature utopistiche; è, tuttavia, degno d'essere letto. *v. p.*

Archivio centrale dello Stato, *Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale*. Inventario a cura di Raoul Guèze e Antonio Papa. Prefazione di Claudio Pavone. Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato LXXI. Roma 1870. In 8°, pp. 278. L. 1700.

La serie degli inventari del materiale archivistico dell'unificazione italiana venne iniziata nel 1961 e si conclude con quello concernente l'anno 1870, rimanendo ancora da pubblicare i regesti concernenti Napoli e Sicilia.

Questo volume comprende l'archivio del IV corpo d'Esercito e di materiale riguardante il trasporto a Roma della Capitale, anche nelle sue complesse vicende. Innanzi tutto quello di trovare una sede conveniente per la Real Casa, per il Senato, per la Camera, per i vari ministeri; numerosi atti riguardan o gli espropri di conventi e monasteri. Quindi si prospettavano problemi urbanistici: viabilità, ampliamento della città o costruzione di una nuova a fianco della vecchia, oltre il Quirinale, ecc. Sono numerosi perciò i documenti di perizie, di appalti di lavori, di progetti, ecc.

I documenti in questione, salvo pochi rimasti al Ministero dei Lavori Pubblici, furono versati all'Archivio Centrale nel 1928. Seguono tre appendici: documenti dell'Archivio Storico dello Stato Maggiore, documenti (integrali) del Fondo Roma Capitale, indice delle leggi e dei decreti emanati dal 9 ottobre 1870 al 31 dicembre 1871 per l'organizzazione del *Territorio delle province* romane e per l'estensione della legislazione, circa un centinaio. Fra breve uscirà il secondo volume. Ad esso è rinviato quello che il prefatore chiama *Governo Cadorna*, e cioè dei primi giorni di occupazione durante i quali tutti i poteri civili e militari si assommavano nelle mani del Comandante: questi « rigido interprete delle istruzioni governative contrarie ad ogni insediamento di poco contrallabili organi provvisori pretendenti effettiva autonomia, aveva subito tolto di mezzo una giunta nata da un comizio al Colosseo su iniziativa di Mattia Montecchi, triumviro del '49 ed aveva insediato in Campidoglio un piú docile corpo collegiale, anch'esso peraltro denominato *giunta provvisoria di governo* ».

Il volume II comprenderà pure l'inventario degli atti delle varie giunte provvisorie (Civitavecchia, Frosinone, Velletri e Viterbo). Ed inoltre quelli della luogotenenza La Marmora e degli organi in cui si articolava e che provvide a fondere la Comarca con le quattro province, in quella che sarebbe stata la provincia di Roma, estesa a tutto il Lazio, regione che il decennio 1860-70 era stato insufficiente a dotare di personalità statale. La veste grafica (Panetto e Petrelli di Spoleto) è accuratissima.

v. p.

Glauco Licata, *Giornalismo cattolico italiano*, Universale Studium » 97. Roma, Studium, 1969. In 16°, pp. 134.

Segnaliamo questo volumetto non recentissimo di questa eccellente collezione monografica tascabile di chiara ispirazione cattolica, ma non per questo meno aperta a una ricca e moderna problematica. In quattro agili capitoli il giornalismo cattolico dal 1861 al 1943 è studiato con sicura conoscenza delle fonti e con la metodologia propria della storia del giornalismo, ormai affermatasi anche in sede universitaria. Alla ricca fioritura di testate fa riscontro il sostanziale immobilismo dell'impostazione della stampa cattolico, ligia dapprima a un rigido confessionalismo, sino ai fermenti provocati dai moti del '98 e al tramonto piuttosto inglorioso nel conformismo fascista (significativo in proposito l'atteggiamento, qui equanimemente rilevato, delle riviste della *Università cattolica*). Particolarmente interessanti le pagine, di attualità col centenario, che espongono l'atteggiamento della stampa cattolica dopo Porta Pia e la genesi della posizione astensionista nelle elezioni politicre, con risultati tuttavia non mirabolanti nella partecipazione amministrativa. Notevole anche se sommario il cenno riservato alla *Civiltà cattolica* e alla sua sottile distinzione dopo il XX settembre tra « unità nazionale » e « unità statuale ». Ma non è detto che la rivista pubblicava i molto meno sottili romanzi del p. Bresciani.

gius. tr.

Bollettino del Museo del Risorgimento. Anno XI, 1966. Bologna, Azzoguidi, 1970. In-8, pp. 160. S.i.p.

Il fascicolo, testé giunto, comprende uno studio di Aldo Berselli sulla *Stampa liberale moderata dal 1870 al 1900*, uno di Romolo Comandini su *Antiprotestantesimo di prelati cattolici negli Stati della Chiesa* ed uno di Rodolfo Fantini: *Brani di vita della prima guerra mondiale. Magia di Trento e Trieste*. Seguono le consuete nutrite rassegne: *Vita dell'Istituto, Cronache, Bibliografia del Risorgimento emiliano, Libri ricevuti*. Tra questi alcuni di nostra edizione col sommario completo.

Lorenzo Vigo-Fazio, *Le cose belle*. Centotrenta sonetti ed una lirica introduttiva. Libreria Editoriale Musumeci, Catania, 1970, pagg. 77, L. 800.

Cultore di un'*ars poetica* oggi trascurata, l'a. se ne va a passeggio per la sua Sicilia e per il mondo armato di taccuino, e le sue note le scrive in forma di sonetti. Contempla la natura, la notte senza luna, ascolta le cicale, guarda i laghi, e fa versi, consolandosi cosí di come va il mondo, ch'è delusione continua. Sembra che volutamente cerchi di togliere ogni sonorità al verso; di lasciarlo essere soltanto pensiero, sensazione, notazione greggia. Tutti i temi musicali e sentimentali, della contemplazione della natura e della vita sfilano in queste pagine; nobilmente e con serenità. Il Poeta qui si serve di uno strumento antico, che fa pensare all'esile suono di una spinetta e bisogna ammettere che riesce a trarne melodie semplici ed esatte.

br.

RIVISTE E GIORNALI

Ali, Milano, n. 3, mar. 1971: 8 marzo, Giornata della donna; Povertà e potere, di Ketty Comba Nuston; La fatica di Sisifo: il lavoro della casalinga, di Alba Rocco; Ergastolo azzurro, di Linda Valle; ed, inoltre, le solite nutrite rubriche.

Roma Capitale, suppl. al n. 2, 1971, della Rivista Massonica, organo mensile del G. O. d'Italia. Scritti e discorsi di Santoro, Di Giovanni, Benedetti, Salvini, Gamberini; e molte illustrazioni e documenti.

Lutti

ISIDORO GRASSINI

Con profondo senso di commozione e di cordoglio segnaliamo la morte, avvenuta il 3 marzo a Massa Marittima, dov'era nato il 12 agosto 1892, di Isidoro Grassini, a cui ci univano quasi settant'anni di ininterrotta amicizia e di attività nella fede mazziniana, della quale fu il mecenate, instancabilmente, spontaneamente sempre.

Per sua natura, ostile sempre ai mercanti di parole, mai fece chiasso sul palcoscenico della politica, ma ciò non tolse che anch'egli fosse stato una vittima diretta del regime del ventennio, quale esponente della Massoneria.

Direttore per trentacinque anni della locale Banca Popolare Cooperativa (ora Banca Popolare della Maremma), con ammirata attività, intelligenza e competenza, seppe avviare l'Istituto a quella floridezza, che per ragioni di età lasciava posto su un binario di notevole sviluppo.

Questi succintamente i pregi che di Lui ricordiamo, qual pallido riflesso di nascosti maggiori pregi esposti, con commossa e commovente devozione di fratellanza ideale e di stima affettuosa, dal generale Bianchini, per ricordarlo agli altri, a tutti quelli che l'ebbero in pregio, in un tributo di omaggio e di rimpianto alla salma in breve sosta presso il piazzale Mazzini, per proseguire verso il forno crematorio in Livorno.

Ai figli e fratelli e sorelle e ai congiunti, colpiti nell'affetto piú sacro, vada l'espressione del cordoglio il piú profondo e il piú sincero di tutti gli amici ed estimatori, cui si uniscono l'AMI e *Il Pensiero Mazziniano*. *g. b.*

MARIO LUIGI CASADEI

È morto, dopo breve malattia, il 5 marzo nella sua casa di Via Lerchemberg 5, a Zurigo, Mario Luigi Casadei. Era nato in Romagna settantadue anni fa. Apparteneva al movimento mazziniano intransigente: nel 1914 aveva fondato a Zurigo, dove si era trasferito per motivi di lavoro, l'Associazione *Pensiero e Azione* la cui bandiera ha poi donato al Centro Cooperativo Mazziniano di Senigallia.

Nel 1934 il congresso del PRI, in esilio, si tenne a Lione; e vi fu deliberato di trasferire a Ginevra l'esecutivo formato da Chiosterge, segretario politico, Stringari, segretario amministrativo, e Campi. Tra i primi a collaborare fu Mario Luigi Casadei. L'Associazione e *Il Pensiero Mazziniano* si uniscono al cordoglio della famiglia.

Il MFR e l'assistenza

La Direzione Nazionale del Movimento Femminile Repubblicano riunita in Roma nei giorni 13 e 14 marzo, esaminata la situazione dell'assistenza all'infanzia, resa drammaticamente attuale dallo scandalo degli orfanotrofi e degli asili nido e dall'inchiesta giudiziaria in corso a Roma per la salutare iniziativa della Pretura di Roma, che ha operato con fermezza incriminando la Presidenza nazionale e la giunta esecutiva dell'O.N.M.I. che da tempo è stato individuata come uno dei centri di malcostume nazionale,

rileva che, nonostante i gravissimi abusi, dai « Celestini » di Prato ai « Lager » di Grottaferrata, scoperti negli ultimi anni, l'industria degli organi e dell'infanzia abbandonata, ha continuato a prosperare per la protezione, la copertura e l'insensibilità morale, o quanto meno per la colpevole negligenza delle pubbliche autorità preposte ai controlli;

denuncia all'opinione pubblica la inammissibile carenza dei ministeri, delle prefetture e, in taluni casi, dei giudici tutelari, che per lungo tempo hanno omesso ogni vigilanza sui minori indifesi, abbandonati all'affarismo di privati e di organizzazioni religiose, che hanno eluso la legge, impedendo le adozioni di molti infelici, per continuare a speculare sul sussidio pubblico;

riafferma l'irrazionalità dell'attuale sistema assistenziale, che nonostante il pluralismo di enti e organi preposti alla vigilanza del settore, è sottratto di fatto al controllo statale, essendo gestito in regime di quasi-monopolio da enti ecclesiastici che continuano con forti pressioni a proteggerlo da ogni interferenza laica;

chiede che, in attesa di una riforma organica del settore, che dovrà essere sottratto al piú presto al Ministero degli Interni e affidato alle Regioni, sia sospeso ogni sussidio statale agli istituti privi dei requisiti indispensabili per assicurare all'infanzia un'assistenza adeguata alle necessità di vita civile; che sia predisposta una effettiva vigilanza su tutti gli istituti esistenti; che siano definitivamente chiusi gli istituti ove sono stati accertati abusi nei metodi di correzione e ove i sistemi educativi e le condizioni igienico-sanitarie siano risultate carenti;

decide di promuovere una serie di iniziative per approfondire la conoscenza della condizione dell'infanzia in Italia e per proporre leggi nuove per la protezione del minore e per razionalizzare il sistema assistenziale, ormai arcaico, inefficiente e inutilmente troppo costoso.

Cronache dell'AMI

DIREZIONE NAZIONALE

Riunione - La Direzione eletta dal Congresso nazionale si è riunita in Milano il 7 marzo, presso la sede della Sezione, in via Pantano 17.

Erano presenti G. B. Benvenuti, S. Benvenuti, A. Colombo, A. Fussi, W. Lanzoni, V. Parmentola, L. Richetta, B. Rosa, G. Tramarollo. Mario Sipala aveva giustificato la sua assenza comunicando le sue vedute in merito all'ordine del giorno. Si è proceduto alla elezione delle cariche, riconfermando gli amici Giuseppe Tramarollo a presidente, Antonio Fussi a vicepresidente, Liliana Richetta a segretaria, Socrate Benvenuti a segretario amministrativo, Vittorio Parmentola a direttore del mensile sociale e del servizio librario.

Sono stati esaminati i risultati del congresso ed i suoi voti, specie per quanto riguarda le celebrazioni del centenario della morte di Mazzini; su questo argomento la discussione è stata vasta ed approfondita e sono state decise alcune iniziative che verranno concretate e sviluppate nel corso dei prossimi mesi.

Sono stati, quindi, discussi minori problemi organizzativi.

Alla riunione hanno assistito e prestato valida collaborazione gli amici Valerio Ari e Otello Monti, della Sezione ospitante.

PRESIDENZA NAZIONALE

Decorazioni a partigiani - Nella sede nazionale della Federazione Italiana Volontari della Libertà (FIVL) sono stati decorati di medaglia d'oro i partigiani Dante Canegrati, Roberto Maccorali, Franco Manzotti, Mariano Nardi, Ubaldo Ranzi, della 52ª Brigata Garibaldi che operò nel Basso Lario. Il presidente dell'AMI ha portato il saluto dell'Associazione e delle Brigate Mazzini e ha ricordato il permanente impegno dei resistenti contro ogni violenza antidemocratica comunque mascherata. L'ing. Ranzi ha risposto con commosse parole, rievocando la dedizione dei partigiani di tutte le formazioni nella lotta per un'Italia migliore.

Una conversazione su Mazzini - A Milano, il Circolo Napoleone Colajanni ha preso l'iniziativa di un corso di quattro conversazioni dedicate ai maestri della scuola repubblicana italiana; lo ha inaugurato il prof. Tramarollo che, presentato dal Segretario, dott. Boffini, ha illustrato la vita e il pensiero di Mazzini. A cura della Sezione dell'AMI è stato distribuito ai presenti il manualetto di Antonio Bandini Buti, *Il Pensiero di Mazzini*.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI:

Ancona: on.le avv. Oddo Marinelli (L. 5000), PRI sez. Centro, Bruno Rinaldi; *Caronno Pertusella*: Attilio Bianchi (L. 2500); *Catanzaro*: dr. Vittorio Colao (L. 6000); *Cesena*: Silvio Lesti Molinari (L. 3000); *Cremona*: Attilio Pozzali; *Ducenta Ravenna*: Eriana Ercolani (L. 3000); *Forlì*: prof. Augusta Casaglia (L. 5000), Cooperativa Giuseppe Mazzini, Ezio Vespignani (L. 3000); *Genova*: rag. Angelo Ghiglione (L. 5000); *Lerici*: Manlio Bolla; *Massa*: dr. Evaristo Piccinini; *Meldola*: rag. Sauro Fabbri; *Milano*: Enzo Contedini (L. 2500); *Modena*: Mario Bertani; *Montespertoli*: Volga Canuto; *Napoli*: Giovanni Barchiesi, Maria Teresa Cervi, Dr. Silvio Pozzi; *Perugia*: Piera Valdina Cuccurullo; *Pesaro*: Enzo Patalossi (L. 5000); *Pontegrande*: Antonio Cristallo; *Prato*: Mario Risaliti; *Reggio Calabria*: on. avv. Gaetano Sardiello (L. 3000); *S. Donato Milanese*: Gaetano Spataro (L. 5000); *S. Pietro in Vincoli*: Avito Prati, Sezione PRI; *Sassari*: prof. Vittorio Saba; *Torino*: rag. Ugo Boscarini (L. 5000); *Trieste*: Carlo Glessi Ferluga; *Venaria*: p.i. Ettore Maschio.

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE:

Riporto L. 162.550 - *Bologna*: Alfredo Guarnieri L. 3000; *Bordighera*: Pietro Inviti salutando l'amico Razzini in memoria di L. M. Casadei di Zurigo recentemente scomparso L. 2000; *Cesenatico*: Primo Bellettini per ricambiare il saluto al giovane amico Silvio Pozzani L. 1000; *Forlì*: Virgilio Pasini in memoria del padre Cirio e dello zio Ferruccio Cicognani L. 1000; *Genova*: ing. Luigi Palumbo con saluti per l'amico Parmentola L. 5000; *Livorno*: Goffredo Martelli r.a. L. 500; *Milano*: avv. Luigi Rignano, perché il P. M. viva L. 10000; *Napoli*: prof. Guido M. Piccinini, con saluti all'amica Giulia Parmentola L. 5000; *Parma*: avv. Eduardo De Rensis L. 1000; *Ravenna*: Circolo del PRI Giuseppe Mazzini, per ricordare il 122° anniversario della Repubblica Romana L. 10000; *Roma*: Armando Caruso salutando l'amico Emilio Giaccaglia L. 1000; *S. Pietro in Vincoli*: Avito Prati in ricordo degli zii Amedea Prati e Pietro Focaccia L. 5000; *Tredozio*: Ezio Martelli r.a. L. 200; *Trieste*: Carlo Glessi Ferluga, unendosi al messaggio congressuale di Bua, Masoni e Benvenuti per Gisella Oberdan L. 3000, e formulando auguri fraterni per il 99° compleanno (1° aprile '71) di Gisella Oberdan L. 5000 - Da riportare L. 215.200.

LA VOCE REPUBBLICANA

Quotidiano del PRI diretto da Pasquale Bandiera - 00186 Roma, Via Tomacelli, 146 - Abb. annuo L. 18.000. C.C.P. 1/3259.

BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA

Semestrale dal 1955. Dir Ezio Tongiorgi; dir. resp. Guglielmo Macchia. 56100 Pisa, Via Mazzini, 71. - Abbon. annuo L. 2.000. - C.C.P. 22/112.

RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

Trimestrale dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. Dir. Alberto M. Ghisalberti, segr. di red. Emilia Morelli - 00186 Roma, Vittoriano. Abb. annuo (per gli estranei all'Istituto) L. 6.000 - C.C.P. 1/16497.

LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Trimestrale della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI). Direttori Roberto Ago, Rodolfo Mosca, Giuseppe Ugo Papi - 00186 Roma Via San Marco 3. Abb. annuo L. 8.000 - C.C.P. 1/8127.

A L I

Mensile di problemi educativi, sociali, spirituali dell'Unione Cristiana delle Giovani (UCDG-YWCA) diretto da Margherita Gay Meinier. Redaz. 20146 Milano, Via Arzaga, 16. Ammin. 10128 Torino, Via S. Secondo, 70. - Abbon. annuo L. 1.500. - C.C.P. 2/41344 - Torino.

LETTERA AI COMPAGNI

Mensile della Federazione Italiana Associazioni Partigiane, diretto da Antonio Garbarino. Direzione 00192 Roma - Via Cola di Rienzo, 28 - Abbonamento annuo L. 2.000. C.C.P. 1/34056.

30 GIORNI

Mensile dell'Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale (ENDAS), dirett. Dante Cerquetti, resp. Armando Rossini - Direzione: 00184 Roma, Via Cavour 238. Abb. annuo L. 1.000 - C.C.P. 1/41847.

FORZE NUOVE

Voce libera dei combattenti. Dir. Livio Pivano. 15100 Alessandria. Abb. annuo L. 1.000 - C.C.P. 23/33822.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; *condirettore*: Giuseppe Tramarollo; *amministratrice*: Teresa Giulia Mare Parmentola.

Direzione e amministrazione: 10123 Torino, via S. Francesco da Paola 10 bis - Telef. 53.89.37.

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino